

potremmo osservare dovunque lo stesso fenomeno: che le ideologie si cristallizzano e diventano motivi di fede, i quali in un certo tratto di tempo sono inaccessibili al ragionamento; e trovano difensori disposti a combattere per esse con tutta l'anima.

Vi è poco conforto nel supporre, come è stato fatto qualche volta, l'esistenza di menti distaccate, immuni da preconcetti ideologici e che per ipotesi sono in grado di superarli. Intelligenze siffatte possono effettivamente esistere; e di fatto è facile vedere che determinati gruppi sociali sono più discosti di quanto non lo siano gli altri, da quegli ordini di vita sociale in cui le ideologie acquistano ulteriore vigore nel conflitto economico o politico. Ma per quanto possano essere relativamente liberi dalle ideologie dei praticanti, questi teorici nutrono ideologie non meno deformanti di se stessi. Vi è maggior conforto nell'osservare che nessuna ideologia dura indefinitamente e che, con una verosimiglianza che si approssima alla certezza, noi, a lungo andare, usciamo da ciascuna di esse. Ciò deriva non solo dal fatto che mutano i modelli sociali; e che, per conseguenza, ogni ideologia economica è destinata ad avvizzire, ma anche dalla connessione che l'ideologia ha con quell'atto conoscitivo prescientifico che abbiamo chiamato « intuizione » o « visione ». Poiché questo atto induce alla ricerca ed alla analisi del fatto; e poiché queste tendono a distruggere qualunque cosa che non resista alle loro prove, nessuna ideologia economica potrà sopravvivere indefinitamente, persino in un mondo sociale stazionario. Col trascorrere del tempo e col perfezionarsi di queste prove il loro lavoro diventa più rapido e più efficace; ma questo ci lascia ancora col risultato che qualche ideologia sarà sempre con noi. E così, sono convinto, continuerà ad essere.

Ma questa non è sfortuna. E' opportuno ricordare un altro aspetto della relazione esistente tra ideologie ed intuizione. Questo atto conoscitivo prescientifico, che è la sorgente delle nostre ideologie, è anche la condizione necessaria del nostro lavoro scientifico. Nessun nuovo studio in qualunque scienza è possibile senza di esso. Per suo tramite otteniamo nuovo materiale per i nostri sforzi scientifici e qualcosa da formulare, da difendere, da attaccare. La nostra scorta di fatti e di strumenti si sviluppa e via via ringiovanisce.

E così, sebbene si proceda lentamente, a causa delle nostre ideologie, non si potrebbe camminare affatto senza di esse.

Questioni di economia libera e controllata

Riuscirà l'America ad evitare la crisi?

Gli economisti marxisti a questa domanda rispondono di no, a cagione delle profezie di Marx sul divenire del capitalismo. Il Varga che, qualche tempo fa, aveva coraggiosamente avanzato l'ipotesi (non troppo originale) d'un differimento della crisi in Occidente, per controlli statali, si è ricreduto a tempo e pubblicamente pentito. Giunge di rincalzo il Manukian, in questi giorni, a predire che la crisi americana « sarà grave; e durerà a lungo ».

Di essi non conviene occuparsi. Anche l'uomo paleolitico sperava (e quindi prevedeva) la distruzione della tribù nemica, pel furore delle acque, dei terremoti o delle divinità tutelari.

Tuttavia pur molti economisti non marxisti rispondono di no. Anch'essi, come ha mostrato recentemente lo Schumpeter, hanno palesi o nascoste ideologie. Sono assertori delle utilità della crisi, quale punizione degli errori passati; quale fonte di risanamento futuro. Fautori delle crisi-catarsi. E si rifanno all'esperienza del '20 e del '29; alla inutilità degli « accorgimenti psicologici » allora adottati. All'innegabile goffaggine di certi interventi governativi d'allora. Rivolgamoci a loro, dunque. Ed ai timorosi in generale, non economisti.

E' bene subito premettere, in capo a questo articolo, che nessuno può ora chiudere una tal grave questione con un sì o con un no netto. Si può però dire obiettivamente e tranquillamente che l'esperienza del passato poco aiuta, in questo caso, a giudicare correttamente del futuro. E che nuovi elementi agiranno, ad influenzare la futura dinamica dell'economia statunitense; nonché, per riflesso, di quella mondiale.

In primo luogo la scienza economica, considerata così in generale, ha mutato un poco i suoi orientamenti nell'ultimo ventennio. Mentre, ancor vent'anni fa, (proprio attorno al '29) l'attenzione degli economisti si concentrava sull'elemento « prezzo », ora si impernia sul « reddito nazionale ». I due elementi sono legati in economia di scambio, a doppio filo. Ma le mutazioni intervenute negli schemi mentali degli economisti spianano la via ad una politica economica che sembra, ad un tempo, più tempestiva, più ragionevole e fors'anche più coraggiosa.

Poi, si può aggiungere che, in dipendenza dei progressi avutisi negli schemi economici, si ha oggi, in America, una conoscenza dei fenomeni riguardanti quel sistema economico quale mai e poi mai si ebbe pel passato. Non sorprende chi sappia che gli schemi mentali altro non sono, che mezzi per progettare convenientemente nuovi calcoli su elementi concreti. Per nuove rilevazioni statistiche. Per nuove ricerche induttive. Ricerche che da un lato giovano alla politica economica; dall'altro confermano, oppure conducono alla rovina gli schemi mentali originari.

Orbene, la maggiore conoscenza dei fenomeni concreti riguardanti il loro sistema economico, giova enormemente agli americani di questi tempi. Li rende,

è pur vero, alquanto ipersensibili. Se si affaccia all'orizzonte una nubecola, subito attrae tutti gli sguardi; ed è seguita, discussa, interpretata. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio. Quell'ipersensibilità risparmia molti errori. Non si permise nel '45-'48 il lievitare quatta quatta di una forte posizione rialzista in borsa; come quella che, pel suo volume, arrecò innumerevoli danni nel '29. Fallimenti e liquidazioni forzate. E le scorte di merci delle imprese industriali e commerciali sono, in questi mesi, del tutto normali, in contrasto a quanto succedeva nel '20.

Ma per attuare una politica anti-depressiva non è sufficiente sapere con esattezza che si debba fare (e l'aver abbandonato il falso scopo della « stabilità dei prezzi » fu di grande giovamento); non è sufficiente conoscere il sistema economico in cui si deve operare. E' necessario voler agire e poter agire.

Ora, in America, la politica del *New Deal* dapprima, caotica quanto è stata descritta; l'azione economica per preparare il paese alla seconda guerra mondiale e mantenere alta la produzione industriale durante la guerra; quella infine avutasi dopo il '45, hanno modificato considerevolmente l'apparato amministrativo americano. L'hanno reso uno strumento ben più efficiente, pronto e docile per interventi stabilizzatori sul ritmo produttivo del paese.

Lo sottolinea la stessa relazione economica, pubblicata agli inizi di questo luglio dal Presidente Truman. Ogni crisi depressiva, egli ha detto, si manifesta in una brusca caduta della domanda complessiva sul mercato; caduta che genera (attraverso la disoccupazione ed i minori salari) un processo ciclico. Un concatenarsi di fenomeni che progressivamente si aggravano, tenendosi l'un l'altro per mano. Ebbene, il reddito nazionale lordo degli Stati Uniti è pari, quest'anno, a 240 miliardi. Le spese del governo federale e dell'amministrazione locale e statale, si avvicinano alla cifra di 60 miliardi all'anno. Il governo domina dunque un buon quarto della domanda complessiva annuale. « Ciò che — ha scritto Truman, — costituisce di per se stesso un elemento di grande stabilità nell'attuale situazione ». Il sistema della riserva federale è lodato dal Presidente per la sua straordinaria « elasticità ». Il pericolo di restrizioni creditizie alle aziende private, occorrendo maggiori crediti, è stato considerevolmente ridotto. « Le provvidenze a favore dei disoccupati hanno contribuito ad alleviare la durezza della loro situazione; ed a sostenere le entrate e le uscite dei consumatori. L'assistenza a favore dei vecchi e dei bisognosi serve anch'essa a sostenere il potere di acquisto ».

E tuttavia, come se non bastassero questi fattori di maggior stabilità sulla domanda complessiva, Truman propone l'abrogazione di imposte, studi di programmi per nuovi investimenti; sussidi agli agricoltori; aumenti di salari; aumenti di pensioni di vecchiaia; una legislazione che consenta gli enti federali di assistere le amministrazioni statali, all'occorrenza, nei loro sforzi di maggiori investimenti. Parecchie altre cose.

Può darsi che tutto ciò non serva. Che la crisi agli Stati Uniti, malgrado una così energica azione, del tutto tempestiva, prenda piede. Può darsi che, radicali, si protragga nonostante le radicali misure antideflazionistiche che nel suo messaggio Truman annuncia. Ma la prontezza di quest'azione governativa avrà pure il suo peso. Servirà quanto meno a mutare il profilo dell'onda economica, in America, recherà nel Nuovo Mondo un nuovo volto alla crisi. E pure l'onda ciclica del vecchio mondo assumerà aspetti inusitati.

Non si vuole qui fare dell'ottimismo fuori luogo; ma dire soltanto che considerati i fatti obiettivamente e freddamente, ogni pessimismo frettoloso è ingi-

ustificato. Chi legga la letteratura economica americana, quale sgorgò fra il '42-'45, si imbatte di frequente in nere profezie sulla crisi che avrebbe dovuto manifestarsi passando il sistema economico da una produzione a scopi bellici, ad una produzione a scopi pacifici. Quella crisi di passaggio, in America, non si ebbe.

Fra il '47 ed il '48 si ebbero altre nere previsioni, che davano per sicuro lo svilupparsi di un processo inflazionistico agli Stati Uniti. E l'ultimo articolo che ci è accaduto di leggere, firmato da un economista di vaglia, che si mostra timoroso dell'inflazione americana, reca la data del novembre 1948. Per la seconda volta i pessimisti hanno avuto torto.

Possono ben aver torto per la terza volta.

L'economia dell'Europa.

Durante la prima decade dello scorso luglio giungeva in Europa Snyder, segretario americano al Tesoro. E' ora la volta di Paolo Giorgio Hoffman, capo dell'E.C.A., l'organizzazione che, agli Stati Uniti, attua il « Piano Marshall ». Perché queste visite? E' dunque mutata la situazione economica europea?

A quest'ultima domanda si può rispondere correttamente con un sì oppure con un no. I problemi economici fondamentali, per l'Europa, sono e rimarranno per molto tempo immutati. Difficoltà d'un continente sovrappopolato (una superficie minore di quella degli Stati Uniti accoglie una popolazione pari all'incirca al doppio di quella americana), che ha una bilancia commerciale, in specie verso il continente americano, in forte disavanzo, per l'acquisto di materie prime essenziali e di prodotti alimentari. Continente che ha visto nei decenni diminuire a dismisura le sue esportazioni di prodotti industriali; ridursi a zero i suoi investimenti all'estero; contrarsi le partite attive invisibili della bilancia dei pagamenti; infine che, da qualche anno, salda i disavanzi (6 miliardi di dollari, nel 1948) fra acquisti e vendite, quasi soltanto con doni.

Ma, immutati questi problemi fondamentali, è doveroso aggiungere come la più recente esperienza — persino del luglio scorso e di questi primi giorni d'agosto — abbia contribuito a mutare alquanto i criteri con i quali erano affrontate siffatte gravi questioni dal Governo degli Stati Uniti.

Si scriverebbe ancora (come si legge nel rapporto dell'E.C.A. che reca la data del 14 febbraio 1949) doversi — gli aiuti americani — giustificare non soltanto con i risultati del 1948-1949, ma « dimostrando » che nel 1952 le bilance commerciali dei Paesi europei avranno raggiunto il pareggio?

Tanto varrebbe sospendere gli aiuti, affrontandone le conseguenze economiche, sociali e politiche, poichè nessuno, quella dimostrazione, può o potrà dare. S'apprende dal nuovo *Bollettino economico per l'Europa*, pubblicato trimestralmente dalla Commissione economica delle Nazioni Unite, che se la produzione europea si è ancora lievemente accresciuta durante il primo trimestre 1949, le importazioni dagli Stati Uniti e dal Canada sono aumentate di circa 150 milioni di dollari, in rapporto all'ultimo trimestre del 1948, contro il previsto. E s'accresceranno ancora, a dispetto dei piani: come del resto avvalorano le recenti previsioni inglesi, di cui tanto si è discusso. Là dove valutano a 1500 milioni di dollari il disavanzo nelle partite commerciali della Gran Bretagna sino a poco tempo fa stimato a 940 milioni.

Che fare? Quantunque per gli americani non sia agevole cambiar metro — dopo di aver studiosamente regolato le erogazioni E.R.P. sull'andamento del disavanzo nelle bilance europee dei pagamenti, sperandolo decrescente — è da

dirsi che essi s'industriano di adattarsi alla nuova situazione. Anzichè allentarsi, come poteva o potrebbe succedere, le relazioni economiche fra America ed Europa s'infittiscono. Si va, per qualche segno, delineando una più meditata e profonda politica economica, condotta in comune. La quale impone ad ambedue i contraenti più gravi doveri.

All'America spetta il compito di lottare (come coraggiosamente va facendo) contro ogni fase depressiva, per la sua economia, che condurrebbe ad una diminuzione nella domanda di prodotti anche esteri, e disseccherebbe le sorgenti di reddito che giovano all'Europa; compete l'onere di diminuire le tariffe doganali, di facilitare gli investimenti privati e pubblici di capitali in Europa, al di fuori dell'E.R.P.; di promuovere con ogni mezzo il turismo sempre in Europa. Agli europei il compito di abbandonare i particolarismi nocivi, per condurre una politica economica relativamente unitaria; di perfezionare la loro produzione agricola ed industriale, giovandosi dell'assistenza tecnica americana; di vivificare il loro commercio interno (cioè inter-europeo) diminuendo gli ostacoli agli scambi di merci e perfezionando gli accordi di pagamento. Ma infine tocca all'Europa l'adottare tassi di cambio, per le sue monete, in rapporto al dollaro, che non favoriscano, come è avvenuto, le importazioni dall'area del dollaro, scoraggiando le esportazioni; e pertanto non giovino a sostenere un tenor di vita, in Europa, che le condizioni economiche generali non saprebbero giustificare.

Questo il senso dei progetti per l'Europa che (a sei per volta, come ha scritto un nostro corrispondente) si vanno discutendo in America, di questi giorni. E se il programma Snyder-Acheson, che prevede acquisti in massa di materie prime europee ha la preferenza, buon segno. Poichè per quella via un miglior equilibrio nella bilancia commerciale europea verso l'area del dollaro si raggiunge. Ma non può ciò avvenire senza contropartite. E se l'America muta la sua politica economica, alterando i criteri d'erogazione dei fondi E.R.P.; oppure affiancando a quel piano, un altro più complesso programma, è indispensabile che anche l'Europa muti la sua azione economica.

Quest'ultimo è lo scopo delle conversazioni Hoffman, in varie capitali europee (e oggi a Venezia con De Gasperi); come fu quello dei colloqui Snyder; come lo sarà delle discussioni che si progettano per settembre fra il Governo americano e quello inglese, rappresentato forse da Bevin e da Cripps. Insomma: una più meditata e coraggiosa politica economica dell'America verso l'Europa. Del nostro continente, verso gli Stati Uniti d'America.

Nell'ultimo mese s'è fatto, come dicevamo, qualche passo innanzi verso un miglior intendimento del problema, se non verso la sua soluzione.

Due mesi: Una lezione di modestia.

Le conversazioni anglo-americane sul problema della sterlina si sono iniziate il 7 settembre. Si iniziano? Avremmo dovuto scrivere: si concludono in questi giorni, dopo due lunghi mesi. Il discorso di Cripps ai Comuni, dove si denunciò per la prima volta il rapido esaurirsi delle riserve inglesi in oro e dollari è, per l'appunto, del 6 luglio scorso. Due mesi faticosi, per politici ed economisti.

Si sottopose ad analisi minuta e paziente la struttura economica inglese; quella dei Paesi appartenenti all'area della sterlina; quella dei Paesi europei. Né

si giunse sempre a conclusioni incoraggianti: quando si riconobbe, ad esempio, che l'economia europea è internazionalmente squilibrata, nell'esatto significato di questo neologismo economico; oppure che le industrie inglesi non sono in grado di reggere la concorrenza, non diciamo americana, ma neppure belga, tedesca e persino, in qualche caso, italiana.

Si riesaminò con l'occasione tutta la politica degli Stati Uniti nei confronti del nostro vecchio Continente, criticando il Piano Marshall come non s'addice a beneficiati verso benefattori. E giunse finalmente l'O.E.C.E. ad affermare, ieri l'altro, che la Europa non è purtroppo sulla via della ripresa, ma dell'insolvenza. Si ebbero colpi di scena: l'improvvisa decurtazione delle importazioni inglesi dall'area del dollaro, la subitanea quanto sfortunata presentazione di nuove richieste della Gran Bretagna a Parigi. Male parole: le accuse rivolte dalla grande rivista *Fortune* all'Inghilterra di voler fondare, coi soldi americani, un suo quarto impero. Od incaute: la domanda che sempre aleggiò sulla stampa americana: « E' ancora la Gran Bretagna una grande potenza? ». S'ebbero anche toni amichevolmente smorzati. Truman, disse: « Consideriamo le prossime discussioni come colloqui fra amici, a proposito di problemi che riguardano tutti; e nella cui soluzione tutti hanno un comune interesse ». Eppure esaminate le questioni in ogni particolare; lette proposte e controproposte in memoriali ricchi di dottrina e di pratica esperienza, nessuno può oggi ancor dire che cosa mai si deciderà nell'imminente conferenza monetaria.

Questi due ultimi mesi hanno impartito ad ognuno una lezione di modestia. Han fatto giustizia di molte frettolose risoluzioni avanzate con una scrollata di spalle, che pretendeva d'esser titanica e riuscì meschina. Tutti i semplici provvedimenti, avanzati a superare la crisi, si sono mostrati insidiosi. Non si può riequilibrare la bilancia dei pagamenti con un prestito di dollari, neppur generoso. L'America si servì di questo mezzo nel '45 quando nutriva molte pie illusioni sulla vera natura della crisi inglese e europea; e a Washington premeva l'eloquenza di Lord Keynes, precipitatosi a invocare soccorso dopo l'improvvisa sospensione della « Legge di affitto e prestiti ». Vi ricorse nel '47, sebbene a malincuore, quando una delle principali clausole del prestito americano 1945, cioè la convertibilità in dollari della moneta inglese, dovette essere sospesa.

Ormai non è più tempo di elargizioni, ma di più profonde misure. Le quali possono anche coonestare un nuovo prestito; ma soltanto sul fondamento di numerosi altri provvedimenti, in grado di assicurare modificazioni strutturali e di lungo periodo al sistema economico. Si van delineando nuovi rapporti reciproci tra l'economia americana e europea, come fra un sistema economico dominante e uno dominato.

Si è respinta la soluzione della crisi attuale che si impenna sui drastici contingentamenti alle importazioni inglesi dall'area del dollaro. Innovazioni inventate fra tutte, poichè mortificherebbe il ritmo produttivo inglese e europeo e diminuirebbe un tenore di vita tanto faticosamente acquistato. E, a tacer d'altro, contravverrebbe ai più sacrosanti impegni marshalliani, ogni giorno riaffermati a Parigi. Come credere, del resto, che gli americani possano assistere senza batter ciglio al risorgere del più vieto bilateralismo nei rapporti internazionali, se han fatto pesare le loro opinioni in occasione del trattato anglo-argentino; e qualche giorno fa hanno ammonito gli inglesi che le conversazioni di Washington dovranno adattarsi « alla attuale politica americana » verso il Continente europeo.

Ci si è convinti, in questi due mesi di discussioni, che, nonostante le ammonizioni di Cripps in Parlamento, la Gran Bretagna non può procedere a lungo sulla via della riduzione dei prezzi (e dei costi) all'interno: poichè nessun governo, tanto meno il laburista, regge a una politica deflazionistica. E, come ammonisce il congresso di Bridlington, i dirigenti sindacali inglesi hanno opinioni che non collimano con quelle di Cripps e di Bevin in fatto di prezzi e salari. Ma s'è del pari dovuto riconoscere a Londra, forse anche a malincuore, che nè l'aumento del prezzo dell'oro in dollari, nè l'acquisto in massa di « merci strategiche » potrebbe risolvere di per sè il problema.

E la svalutazione della sterlina? Nonostante tutti i dinieghi da parte inglese, nonostante qualche recente e assai significativa esitazione americana, forse a questo provvedimento si giungerà. Ma, detto questo, non si è detto nulla. Perché conviene parlare della misura della svalutazione. E dei rapporti di convertibilità fra sterlina e dollaro, nonchè delle ripercussioni di un tale provvedimento non diciamo sull'economia inglese, che sono le più evidenti, ma sugli altri Paesi europei, tutti legati l'un l'altro da stretti vincoli.

Ultima nata, quell'unione economica di cui con tanta insistenza si discorre negli ultimi tempi, fra Paesi del dollaro e Paesi della sterlina. Unione che sembra una mèta prossima e agevole, mentre è lontana e ardua. E deve semmai prepararsi a piccoli passi, facilitarsi con lente modificazioni strutturali nell'apparato produttivo europeo.

Questi due mesi di discussioni impartirono dunque a tutti una buona lezione di modestia. Nessuno sa ancora oggi dove giungeranno le conversazioni di Washington. E' sicuro soltanto che queste trattative, malgrado le apparenze, non dureranno sei giorni, nè quindici giorni, nè il solo mese di settembre 1949. Il « gran mese ». Si tratta dell'avvenire del nostro Continente: e dell'avvenire del mondo. Si vuole mostrare, come ha detto Truman all'*American Legion* che i sistemi economici delle nazioni libere sono migliori di quelli della Russia e Stati amici. Occorre a questo scopo almeno altrettanta pazienza quanto sapienza.

Un momento di respiro.

Si è conclusa la conferenza monetaria e finanziaria tra gli Stati Uniti, la Gran Bretagna e il Canada. Le decisioni raggiunte sono state riassunte lapidariamente in dieci punti. Si tratta di decisioni che mutano sostanzialmente i problemi finora dibattuti; o non piuttosto ci troviamo di fronte a una pausa transitoria, che reca un momento di respiro in ardue discussioni da riprendersi in seguito?

Le deliberazioni di ieri non sono, in vero, che una battuta d'aspetto in un dialogo fra Europa e America che durerà anni. Conviene tuttavia prendere le mosse, per comprendere come ad esse si sia pervenuti, dal tema principale dibattuto a Washington. La conferenza tripartita doveva in primo luogo decidere se fosse opportuno addivenire ad una svalutazione della sterlina in rapporto al dollaro per migliorare la bilancia dei pagamenti della Gran Bretagna e Paesi amici. I laburisti inglesi non desideravano una tale svalutazione per ragioni economiche e politiche. Disse, d'altro canto, il Segretario al Tesoro americano, Snyder, all'inizio delle conversazioni: « Non è intenzione degli Stati Uniti interferire, in alcun modo, in decisioni che spettano legittimamente al governo

sovrano della Gran Bretagna ». In tal modo la questione era già risolta per tre quarti.

Ciò che fece pendere definitivamente la bilancia dal lato della non svalutazione fu una certa irrisolutezza negli esperti americani, convinti, forse per ragioni economiche, che l'adozione di un nuovo rapporto di cambio tra sterlina e dollaro sia a lungo andare inevitabile, ma preoccupati delle conseguenze immediate e meno prossime di un tale provvedimento sulle economie inglese ed europee: conseguenze fra l'altro illustrate dalle altre delegazioni europee altrettanto giunte a Washington.

Contrari i laburisti, esitanti gli americani, la svalutazione della sterlina fu rinviata non certo *sine die*; ma forse per più di qualche giorno o settimana: come ora si scrive. In verità, non è affatto probabile che su questo argomento si decida ormai nell'imminente riunione del *Fondo Monetario Internazionale*, poichè il problema del rapporto di cambio fra sterlina e dollaro non è soltanto monetario, ma politico. E accantonata la svalutazione della sterlina, cade di necessità ogni discussione in merito ai cambi delle altre monete col dollaro, lira compresa.

Rimandata la soluzione del problema della sterlina, le questioni presentate a Washington mutavano sostanzialmente d'aspetto. Si trattava soltanto di prendere provvedimenti per frenare l'enorme deflusso d'oro e di dollari avutosi nel 1949, e che ha condotto in pochi mesi le riserve auree o in moneta forte della Gran Bretagna da due miliardi di dollari ad un miliardo o poco più. A questo scopo avrebbe potuto servire un prestito a breve o a lunga scadenza, come nel '45 o nel '47. Ma il governo degli Stati Uniti (insoluto il problema della sterlina) è tutt'altro che sicuro che Rappresentanti e Senatori avrebbero approvato un tale prestito. Preferì dunque proporre una serie di provvedimenti in favore della bilancia dei pagamenti inglese; meno efficaci e più lenti, ma assai meno vulnerabili dal punto di vista parlamentare.

Qui per l'appunto si ritrova la ragione dell'aver diviso il comunicato conclusivo in quei dieci punti che conosciamo: i quali sembreranno (come forse sono) troppi, per un documento che si limita a rinviare ad un secondo tempo la soluzione del problema principale. Ma di essi ben sette riguardano accorgimenti per concedere alla Gran Bretagna dollari sotto una forma o sotto l'altra. Rivoletti che dovrebbero tutti insieme alimentare il robusto rusciello di cui abbisogna l'economia inglese per riprendere a funzionare con ritmo normale: le solite promesse di promuovere gli investimenti privati di capitali americani, tante volte ripetute; qualche prestito concesso dall'*Import-Export Bank* alla Gran Bretagna, il quale non potrà certo essere di importanza considerevole, date le disponibilità di questo istituto; taluni crediti a India ed Egitto, utilizzando i programmi del presidente Truman a favore delle aree depresse; la promessa di acquistare « merci strategiche », cioè stagno, juta, diamanti, gomma naturale, (Promessa di cui non si deve sopravvalutare la portata, poichè il *Munitions Board*, se cioè l'ente che dovrebbe provvedere a questi acquisti, non ha disponibilità, se non per meno di trecento milioni di dollari; e per maggiori fondi occorre rivolgersi al Parlamento). Vi è poi l'autorizzazione ad impiegare i dollari del Piano Marshall anche per acquistare grano canadese; e il proposito di favorire la flotta commerciale inglese, nell'accaparrarsi clienti che corrispondano noli in valute forti.

L'elenco è lungo, come si vede. Ma più di un rivoletto si disseccherà senza dubbio per via. La conferenza provvede soltanto ad una politica d'emergenza.

Le caratteristiche di questa politica risaltano da un'altra particolarità rivelata dal comunicato conclusivo. Non vi è parola, nei dieci punti, per misure che tendano a modificazioni strutturali nell'economia europea o americana. Di volo si accenna alla possibilità che l'America riduca i dazi doganali, e che gli Stati Uniti e il Canada semplifichino le mormalità tariffarie, le quali, dipendendo da provvedimenti amministrativi, sono più facili da introdurre delle precedenti. Altrettanto di sfuggita si allude ad un piano per migliorare il sistema dei pagamenti intereuropei. Ma rimane il dubbio se questa clausola sia stata inserita dagli americani, delusi dal comportamento inglese nel giugno scorso a Parigi, oppure dagli inglesi, timorosi di avere qualche danno per consenso dato di malavoglia a rendere trasferibili, per un quarto del loro ammontare, i diritti di traenza.

Si tace di ogni altro più grave problema. Nessun accenno ai costi inglesi, in confronto ai costi americani: problema scottante, poichè induce a giudicare della politica del laburismo. Nessun riferimento a misure per incrementare il commercio internazionale, che è pure scopo principalissimo della politica americana. Non una parola a proposito delle ripercussioni di queste decisioni sui congegni del piano Marshall: il quale è pure profondamente toccato dalla crisi nella bilancia inglese dei pagamenti.

Sorprende? Potrebbe sorprendere, ripetiamo, avesse la conferenza tripartita condotto ad una svolta, ad un punto fermo, a soluzioni dichiarate di problemi difficili. Poichè, in verità, non ha recato che una battuta di aspetto, un momento di respiro, tutto ciò non sorprende. Induce soltanto ad attendere il seguito.

Variazioni stagionali nella circolazione.

Rivolgendosi ai convenuti, in occasione dell'assemblea annuale dell'Associazione bancaria italiana, verso la metà dello scorso luglio, il Menichella governatore della Banca d'Italia affermò, fra l'altro, che la contrazione avutasi nella circolazione, durante il primo semestre del '49 (ad essere esatti sino al maggio) era da ascrivere ad una «evoluzione stagionale normale». Ciò che promosse commenti sulla stampa italiana ed estera, dove quell'asserzione fu ampliata; ed intesa a significare che non vi sia stata depressione economica, in Italia, nei mesi or ora trascorsi. Ma poi a cagione d'una certa latente deflazione.

Un primo dubbio era possibile manifestare, appena pronunziate quelle parole. Nei primi sei mesi di quest'anno la circolazione si contrasse all'incirca di 65 miliardi; era aumentata di 30 miliardi di lire durante il primo semestre '48; di circa 70 durante il primo semestre del '47. Se vi è flessione stagionale, dunque, nei primi sei mesi dell'anno, questa è di frequente occultata e quasi si direbbe sopraffatta da altri fattori. Onde, a dare una misurazione statistica di questa stagionalità, occorrerebbe rifarsi a più remote annate. Non soltanto anteriori alla seconda guerra mondiale; ma a quel turbinoso periodo della nostra vita nazionale, che vide preparazioni belliche e conflitti in Africa e Spagna. Siffatte cause non stagionali, alle mutazioni nel circolante, non saran state presenti; non avranno operato anche quest'anno? Rafforzando l'onda stagionale, scavandola, come altra volta la colmarono o la sommersero? Questo, il dubbio che subito affiorava lette queste parole.

Ma sulla scorta del bilancio monetario nazionale, esposto dal Menichella in quell'occasione (e la mensile pubblicazione dei dati che a questo proposito

raccoglie ed elabora l'Ufficio Studi del nostro istituto d'emissione sarebbe encomiabilissima), come della situazione della Banca d'Italia al 30 giugno, proprio in questi giorni pubblicata, quei dubbi prendono sostanza.

Non ampie le variazioni nelle partite attinenti ai rapporti fra Tesoro ed istituto d'emissione; modesto il ricorso al credito della banca centrale, da parte del mercato, agì sul circolante, in questi ultimi mesi una sola grossa partita, favorendone l'aumento: cioè le anticipazioni della Banca d'Italia all'Istituto nazionale dei cambi; il quale se ne servi per acquistare divise estere dagli esportatori privati. Queste più ampie anticipazioni son denunciate dall'incremento nella voce «debitori diversi».

S'accresce questa voce, in sei mesi, contro ogni previsione per 100 miliardi di lire in cifra tonda. Ma l'azione di quest'incremento, sul circolante, è bilanciata a dismisura dal gioco di due partite, che recano disponibilità alle casse della banca d'emissione. Vogliam dire dai depositi liberi e vincolati che guadagnano terreno in sei mesi per 90 miliardi; nonchè dal cosiddetto (impropriamente) «Fondo-lire», che aumenta d'ottanta miliardi. Ed il conto torna, per chi s'ingegnasse a somme e sottrazioni, come si conviene, con queste quattro cifre. Poichè la contrazione del circolante nel semestre fu come s'è detto, di 65 miliardi. Ma s'è arrotondato in meno.

Eccoci al nodo della questione. Di stagionalità si potrebbe parlare pel portafoglio della Banca d'Italia ed in certo grado pei depositi liberi; determinato per contro l'andamento nei depositi vincolati, da ciò che comanda l'arcinota deliberazione del Comitato interministeriale pel credito ed il risparmio del 4 agosto '47. Cioè dal volume del credito, nell'ambito del sistema bancario. (Ed il Menichella, a questo proposito prevede un'espansione media del 25% dei depositi presso banche, nel '49). Ma come si può concettualmente associare stagionalità e fondo lire; o quella e le anticipazioni della Banca d'Italia all'Istituto dei cambi? E come induttivamente questa ipotetica stagionalità avrebbe potuto essere misurata, essendo nuove, anzi nuovissime queste partite nelle situazioni della nostra banca d'emissione?

V'ha di più. Prendendo le mosse dalla grossolana ipotesi che le maggiori disponibilità ottenute dalla Banca d'Italia, con i depositi, siano state impiegate nei crediti all'Istituto de' cambi, la contrazione del circolante potrebbe ricondursi al variare d'una sola partita, cui in sommo grado ripugna il concetto di stagionalità. Al fondo-lire.

Durante il secondo semestre sì, che si potrebbe avere uno stagionale aumento nel circolante, verificandosi certe ipotesi. Ma eccole per disteso, onde si possa giudicarle.

Quieti i rapporti fra Tesoro e Banca d'Italia, come nei primi mesi del '49; lievitando pianamente e regolarmente i depositi liberi e vincolati, si dovrà fronteggiare il forte aumento stagionale nel portafoglio e nelle anticipazioni. Quell'incremento agirà sul circolante, determinando variazioni stagionali, se le attese diminuzioni nel fondo lire (per le recenti autorizzazioni a maggiori spese) cominceranno all'incirca le attese diminuzioni nelle anticipazioni della Banca d'Italia all'Istituto dei cambi. Ma da mesi si prevedono variazioni in queste partite; e le previsioni si dimostrano errate!

Forse per qualche tempo ancora converrà rinunciare a ricorrere alla stagionalità, per spiegare mutazioni nel volume della circolazione.